

LIBRO IN ASSAGGIO

SANGUE SUL MARE

DI SILVIO BERTOLDI

SANGUE SUL MARE

1

VENDICARE CUSTOZA

La battaglia comincia alle 10,45 del 20 luglio 1866, quando la corazzata *Principe di Carignano* spara il primo colpo contro le navi austriache. Da due giorni la flotta italiana (o l'Armata Navale di Operazioni, come si diceva allora) sta bombardando e assediando, con l'intento di sbarcarvi un Corpo di occupazione, l'isola di Lissa, cento chilometri quadrati circa, la più esterna dell'arcipelago dalmata.

Lissa è una base fortificata dell'impero austro-ungarico, al comando del colonnello Urs von Margina. La flotta asburgica, alla fonda a Pola, nell'alto Adriatico, è partita nel pomeriggio del 19 per sventare la minaccia italiana all'isola. Alle 10,45 del giorno successivo, il contatto. Manca un quarto a mezzogiorno quando tutto è già finito, lo scontro concluso. Esito: da parte italiana la corazzata *Re d'Italia* affondata, la cannoniera *Palestro* incendiata e colata a picco dopo essere esplosa, la corvetta *Formidabile* danneggiata e fuori combattimento; da parte austriaca il vascello *Kaiser* con un incendio a bordo e la corazzata *Prinz Eugen* danneggiata alla flancata. Cessato il fuoco, le due flotte se ne sono andate una da una parte e una dall'altra. Davvero una battaglia?

Più che il combattimento navale interessano i protagonisti, gli uomini, il governo del tempo e la sua politica. Il 1866 è l'anno della Terza guerra d'Indipendenza, la prima dopo l'Unità, quella che dovrà mostrare la forza militare, la compattezza morale e il grado di coesione del Paese. E la sua efficienza. L'Italia scende ancora una volta in campo contro l'Austria-Ungheria, a fianco della Prussia. La guerra è stata dichiarata il 20 giugno e già il 24 il nostro esercito viene sconfitto a Custoza, vicino a Verona, in una strana battaglia dallo scarso numero di perdite e nella quale più che gli austriaci a dichiararsi vittoriosi saranno gli stessi italiani a ritenersi sconfitti.

Militarmente, lo smacco di Custoza (nome infausto del nostro Risorgimento, nel 1848 Radetzky vi aveva sconfitto Carlo Alberto) è stato dovuto prevalentemente alle incomprensioni e ai reciproci dispetti dei due comandanti in capo, i generali Lamarmora e Cialdini, e pertanto non sarebbe grave. Lo è invece politicamente, perché il giovane regno d'Italia mostra la sua intrinseca inconsistenza di nazione di fronte all'Europa e ancora di più perché all'amarezza della sconfitta si aggiunge una duplice umiliazione: quella subita da parte degli austriaci e quella derivante dal discredito presso gli alleati prussiani. Il prossimo 3 luglio infatti, a Sadowa, in Boemia, l'esercito asburgico (220.000 uomini agli ordini del generale Ludwig August von Benedek) sarà travolto e annientato dall'esercito prussiano, formato da 250.000 uomini con alla testa il Feldmaresciallo Karl Bernhard von Moltke. Così l'esito della guerra sarà deciso dalla vittoria tedesca, malgrado le sconfitte subite dagli italiani e il loro contributo assolutamente negativo alla campagna.

In conseguenza di quel disastro, l'Austria si rivolge a Napoleone III perché convinca l'Italia a togliersi di mezzo, consentendole così di alleggerire la propria posizione e di liberare le ingenti forze impegnate sul fronte italiano, per trasferirle a difesa di Vienna, minacciata

dall'avanzata dei prussiani. In cambio, darà il Veneto con Venezia. Ma non lo darà all'Italia, bensì alla Francia, la quale poi lo girerà a Vittorio Emanuele II. Un modo clamoroso per non mostrarsi sconfitta sul campo e per umiliare il nemico, a cui si fa intendere quanto lo si disprezzi e come sia marginale il suo ruolo nel gioco delle grandi potenze in lotta.

I LIMITI DI PERSANO

Bisogna reagire. Bisogna che l'Italia mostri il suo vero volto. Bisogna ottenere almeno una rivincita immediata di Custoza. Occorre una vittoria: pronta, convincente e conquistata prima che l'armistizio già in vista ponga fine alla guerra, lasciando gli italiani frustrati, nella posizione di alleati inutili nei confronti dei prussiani, e di nemici sconfitti e profittatori in grazia delle vittorie altrui nei confronti dell'Austria. Poiché questa vittoria non è in grado di darla l'Esercito, tocca alla Marina. Sarà una vittoria navale anziché terrestre, ma non meno influente per questo. Però deve essere una vittoria da conquistare subito, prima di chiudere la partita, in modo da dimostrare all'alleato e al nemico come anche l'Italia abbia dato il suo contributo alla conclusione fortunata della guerra. E come Custoza sia stato un episodio immediatamente cancellato.

Presidente del Consiglio è il barone Bettino Ricasoli, ministro della Marina Agostino Depretis, comandante della flotta l'ammiraglio conte Carlo Pellion di Persano. L'antefatto di Lissa si gioca su questi tre personaggi. Poiché il governo vuol lavare l'onta di Custoza, e vuole lavarla sul mare, tocca a Persano eseguire. A Depretis tocca comandarglielo e convincerlo. Al Quartier generale italiano toccherebbe elaborare piani e fornire strumenti, ma questo compito pare esserselo assunto il Consiglio dei ministri, tanti sono i suoi interventi e le sue intromissioni in una materia non di sua competenza.

Per quanto riguarda colui su cui pesa direttamente la responsabilità dell'azione, cioè Persano, gli è stato detto che il suo dovere consiste nello «... sbarazzare l'Adriatico dalle forze nemiche, attaccandole e bloccandole dove si trovano». Come, non si sa. È affar suo.

Carlo Pellion di Persano, lo sconfitto di Lissa, ha in uguale misura colpe e sdisanti in questa vicenda. La sua storia, in un certo senso, è esemplare di quella fuga dalle responsabilità a cui tanto spesso si abbandonano i militari e i politici dopo una sconfitta. È un ammiraglio di terraferma, nato a Vercelli, in risaia, l' 11 marzo 1806. È entrato in Marina a tredici anni, nella Regia Scuola Navale di Genova, uscendone guardiamarina di seconda classe nel 1821, quindicenne. Nel 1825 ha comandato una delle lance entrate nel porto di Tripoli per incendiare due navi del bey e nel 1842 ha doppiato con il brigantino *Eridano* il Capo Horn: la sua è stata la prima nave da guerra italiana a compiere una simile impresa. Nella Prima guerra d'Indipendenza, nel 1848, si era distinto nell'attacco al forte di Caorle, ciò che l'anno dopo gli era valso la nomina a capitano di vascello.

Aveva fama di eccellente pilota e si ricorda che era riuscito a risalire il Tamigi al comando del *Governolo* fino a Sheerness, destando negli inglesi molta ammirazione, dopo qualche preoccupazione, perché non aveva voluto valersi del pilota britannico. Poi un incidente, da taluno addebitato a imperizia e da altri a sfortuna, ma tale da minacciare di troncarli la carriera: nel 1853, mentre sempre col *Governolo* sta portando in Sardegna il re e i due

principi reali Umberto e Amedeo, va a finire su uno scoglio subacqueo, per verità non segnalato sulle carte nautiche, presso la Maddalena. Si riabilita con una esemplare manovra, riuscendo a disincagliare la nave. Ma se fosse andato a picco col sovrano e i suoi figli?

Tutto si conclude felicemente. Persano è promosso contrammiraglio nel 1859 e nel 1860, al tempo della spedizione dei Mille e del susseguente attacco delle truppe piemontesi al territorio pontificio, è viceammiraglio. Dunque ha un *curriculum* decoroso, dovuto in gran parte all'amicizia di Massimo d'Azeglio, sebbene sia da molti considerato un comandante problematico e discusso, specie nel rapporto con i subordinati. Invece è molto stimato come politico, e lo si vedrà tra poco. Si tratta infatti di uno dei tanti esempi, nella storia militare italiana, di alti ufficiali la cui carriera è contrassegnata più da avanzamenti dovuti a legami con i partiti e con gli uomini politici, che dalle vittorie.

Persano non vanta un *palmarès* eccezionale come lupo di mare. Non è certamente un Nelson. Nel 1860 ha affiancato con le sue navi, per ordine di Cavour, la spedizione in Sicilia di Garibaldi. Si è comportato bene e ha avuto l'abilità di non urtarsi con quel difficile personaggio. Ma, oltre a ricevere in consegna dall'Eroe le navi borboniche passate al regno di Sardegna dopo la fuga dei sovrani da Napoli, quella sua campagna non ha avuto molto altro di rilevante.

Meglio quando gli viene comandato da Torino di assediare Ancona nel settembre 1860, per appoggiare le operazioni del generale Cialdini nello Stato pontificio. Lo fa con coraggio, al punto di voler comandare personalmente una delle dodici lance con cui, forse riandando al suo giovanile successo di Tripoli, tenta di forzare il porto. Per alcuni giorni bombarda dal mare la cintura fortificata della piazzaforte e il 28 settembre ne ottiene la resa dal generale francese Léon de Lamoricière, comandante degli zuavi pontifici, che gli consegna la spada. Ma chi ha dato il colpo decisivo alla conquista di Ancona è stato il capitano di fregata Giovanni Battista Albin, facendo saltare il forte della Lanterna, dopo essersi portato sotto l'obiettivo con la sua nave, fino a tiro di pistola. Per quell'impresa Albin, sardo della Maddalena, venne decorato con la medaglia d'oro, su segnalazione dello stesso Persano.

Eppure comincia proprio da qui, dall'assedio di Ancona, la rivalità feroce che dividerà Albin dal suo comandante, un sentimento quasi di odio, nel quale confluiscono rancori personali, ambizioni frustrate, una singolare albagia per cui egli si considerava superiore non soltanto a Persano, ma a qualunque altro ufficiale della flotta. Comincia proprio da qui, tra i due, una rivalità destinata a continuare per sempre e a trovare purtroppo a Lissa, da parte di Albin, il modo di manifestarsi fino al limite della vera e propria insubordinazione. Ognuno dei due ammiragli ha avuto onori, ma ognuno ne vorrebbe di più e pretende il riconoscimento di meriti che, comunque, non dovrebbero mai toccare all'altro. In mare si vedranno le conseguenze di questa tensione, anche se, per la verità, il maggiore responsabile sembra Albin, avido di salire ancora più in alto, mentre Persano non poteva spingersi più avanti di dov'era già giunto.

Oltre a quanto è stato fin qui riferito, il *curriculum* di Persano non registra molto altro per la parte marinara. Registra invece, sul suo conto, diversi pettegolezzi, probabilmente ingiusti, diffusi dagli invidiosi che non mancano mai. Si è visto il caso di Albin, tra poco si vedrà quello dell'altro ammiraglio Vacca. Come è stato detto, si insinuava che avesse ottenuto gradi e onori grazie a protezioni e favoritismi, e che dunque non meritasse il successo che lo accompagnava. Nei corridoi della Corte torinese lo si dava addirittura per fratello del re, figlio

adulterino di Carlo Alberto, nonché, più tardi, per amante della moglie di Urbano Rattazzi, la bellissima e chiacchierata Maria Wyse-Bonaparte. Gli si faceva carico di non avere mostrato spirito cavalleresco all'assedio di Gaeta, dove nel 1860 si erano rifugiati i Borboni di Napoli: veduta la regina Maria Sofia passeggiare sotto i contrafforti della fortezza, le avrebbe fatto sparare contro, fortunatamente mancandola. Chiacchiere a parte, Persano aveva di sicuro urti e contrasti con colleghi e superiori, e teneva un contegno freddo e altezzoso con i sottoposti. Non era amato ma potente. Era un uomo che godeva dei favori di Cavour, di d'Azeglio e di Rattazzi. Politicamente era ben coperto.

Lo era al punto che, eletto deputato di La Spezia, era entrato come ministro della Marina nel gabinetto Rattazzi (durato dal marzo al dicembre del 1862) e più tardi il re Vittorio Emanuele lo aveva nominato senatore. Da ministro della Marina Persano aveva dato il meglio di sé.

Era stato un ottimo ministro.

Proprio in quanto militare più da tavolino che da plancia, risolveva bene i problemi affrontati.

Ottimo organizzatore, aveva rafforzato la flotta, ordinato la costruzione di nuove navi a cantieri non solo italiani, ma anche americani e inglesi, puntando sulle unità corazzate in un tempo in cui si continuava a discutere se non fosse meglio affidarsi ancora ai tradizionali bastimenti in legno.

Aveva capito la necessità di unificare le accademie militari da cui uscivano gli ufficiali di Marina: ed era stato il primo a proporre di far sorgere una sola scuola navale a Livorno, abolendo quelle che già esistevano prima dell'Unità a Napoli e a Genova.

Persano si rendeva conto di quanto grande fosse il cammino da compiere prima di poter dire che la flotta italiana rappresentava uno strumento moderno, efficiente e organico.

La Marina era ancora un misto eterogeneo di provenienze diverse, accorpate dopo gli avvenimenti unitari del 1860, quella sarda dei Savoia, quella napoletana dei Borboni, quella toscana degli Asburgo.

Gli ufficiali provenienti dalle tre flotte non si conoscevano, non si stimavano e talvolta nemmeno si capivano, parlando prevalentemente il francese o il tedesco (o i dialetti), spesso si invidiavano vedendo dovunque preferenze riservate ai rivali.

Il materiale era scadente, così come l'affiatamento tra gli uomini; i quadri largamente incompleti per carenza di personale specializzato (a Lissa gli artiglieri erano 281 invece degli 852 previsti dalle tabelle di armamento); la disciplina era formale e scarsa; l'eterogeneità della provenienza delle navi faceva sì che l'armamento fosse difforme e ciò creava gravissimi problemi in combattimento (basti pensare ai cannoni di calibro diverso quasi per ogni nave e addirittura di costruzione dissimile a seconda dei cantieri di fabbricazione); le navi a vapore dovevano ricorrere a macchinisti inglesi o americani in grado di farle funzionare essendo state costruite in Inghilterra o negli Stati Uniti, perché i marinai italiani non le conoscevano; gli alti comandi si segnalavano soprattutto per la loro incomunicabilità. In conclusione, una flotta numericamente forte, ma di qualità mediocre.

Bisogna fare un cenno anche al temperamento e al carattere di Persano. L'uomo era difficile, per certi versi scostante. Era sicuramente intelligente e anche coraggioso (a dispetto delle calunnie diffuse in merito sul suo conto), ma non sapeva comunicare. Non «trattava» con i suoi colleghi e subordinati, giudicava tutti con una punta di disprezzo e non si sforzava nemmeno di non darlo a vedere. Per esempio, a Lissa non rivolgeva la parola al suo capo di Stato Maggiore. Si rivolgeva a lui soltanto attraverso una terza persona, un giovane guardiamarina, quasi avesse bisogno dell'interprete; oppure per ordini scritti. Si può immaginare quanto fosse proficuo un rapporto simile, in battaglia, tra due persone che avrebbero dovuto collaborare al massimo tra loro.

Lo stesso dicasi per le relazioni tra Persano e i suoi subordinati Albini e Vacca. L'ammiraglio letteralmente «non li vedeva». Figurarsi come era ricambiato dagli altri due, dei quali era noto quanto poco lo stimassero come marinaio. Persano non teneva mai consiglio di guerra. L'unica volta che lo fece, prima di uscire in mare per la battaglia di Lissa, si guardò bene dal convocarvi Albini, ossia il suo vice. Questo per dire quale fosse il clima negli alti gradi della flotta, proprio alla vigilia dell'impresa su cui il Paese contava per riacquistare un minimo di credibilità.

Il 3 maggio 1866 Persano viene nominato comandante in capo dell'Armata Navale di Operazioni. In altre parole, comandante della flotta. La nomina gli spettava di diritto, essendo l'unico ammiraglio della flotta, gli altri erano viceammiragli. Tuttavia quella nomina suscitò critiche e risentimenti diffusi, per le note inimicizie e invidie di cui era oggetto. I suoi viceammiragli Albini e Vacca pensavano che il comando sarebbe dovuto toccare a loro sebbene non avessero le qualifiche necessarie: e l'ostilità a Persano giunse a un punto tale che il capitano di vascello Baldassare Galli della Mantica, tanto per citare uno degli episodi più significativi, pur di non stringere la mano al suo ammiraglio, si fece fasciare il braccio fingendo di esserselo spezzato. Persano era però superiore a queste miserie. Proprio lui aveva fatto cavallerescamente promuovere il Galli al grado di contrammiraglio, lo aveva proposto per la medaglia d'oro e indicato come suo eventuale successore al comando della flotta. Ma Galli si era dimesso, proprio per non servire sotto Persano e per non dovergli nulla.

In Italia nelle forze armate vigeva anche allora il principio di anzianità e pertanto il comando andava a Persano, senza discussioni. Occorre lealmente riconoscere che egli non lo voleva e che aveva fatto di tutto per non accettarlo. Non lo voleva perché conosceva bene le condizioni dell'Armata e sapeva che, per poterla impiegare fruttuosamente e decorosamente in battaglia, sarebbe stato necessario parecchio tempo per prepararla e addestrarla. Ma Persano aveva anche altre ragioni per mostrarsi renitente. Da cinque anni non navigava più e cinque anni di distacco dal mare sono molti per un comandante della flotta. Si sentiva vecchio e stanco: a sessant'anni pensava ormai di chiudere in un ufficio del ministero o sui banchi del Senato, non certo in battaglia. Molti amici lo avevano sconsigliato dall'accettare e per parte sua egli vedeva con chiarezza quanto fosse aleatoria la probabilità di sconfiggere l'Austria in uno scontro navale. Aveva scritto al ministro della Marina: «Vorrei che il Paese si convincesse che le forze nemiche non ci sono inferiori come le si fanno, e sapesse i vantaggi che ha per riparare ogni avaria, cosa che non è della nostra: può rifornirsi senza interruzione. Ha tutto per farlo. Ha mezzi per riparare ogni avaria; ha bacini per pulirsi; ha munizioni di ogni fatta...».

Persano si rendeva conto soprattutto della gravità dell'atteggiamento dei suoi due subordinati, cioè Albini e Vacca. Sapeva di avere in loro due avversari fierissimi, decisi a non

offrighi almeno gerarchicamente collaborazione, ciascuno convinto di meritare il comando più di lui. In ciò Vacca non era da meno di Albini: napoletano, ex-ufficiale della Marina borbonica, era stato uno dei primi ufficiali di Francesco II ad abbandonare per passare alla Marina sarda. Forse per questo si aspettava dal governo grandi ricompense e si sentiva deluso di dover obbedire proprio a colui al quale si era presentato quando aveva abbandonato i Borboni per trasferirsi al servizio del vincitore.

A cinquantasei anni era fresco di energie. Certamente non gli mancava l'ambizione e una singolarissima concezione della disciplina.